



Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

FEBBRAIO 2009

ANNO IV

La parola del P. Abate

Paolo ha visto Cristo

Abbiamo recentemente celebrato la solennità della conversione di San Paolo (25 gennaio). Come ogni anno, il Santo Padre ha presieduto i vesperi nella nostra Basilica, chiudendo al tempo stesso l'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani.



La celebrazione di quest'anno 2009 ha un doppio significato: siamo nell'Anno Paolino, e poi è il 50° anniversario dell'annuncio del Concilio Vaticano II. Infatti, Papa Giovanni XXIII in occasione della celebrazione del 25 gennaio 1959, dopo la funzione religiosa in Basilica si è recato, insieme ai cardinali presenti, nel salone di rappresentanza dell'Abate, per informare loro della sua intenzione di convocare un Concilio ecumenico e un sinodo, e di ordinare una revisione del Codice di Diritto Canonico. Nella nostra Abbazia c'è, appunto, una lapide che testimonia l'avvenimento.

Ma torniamo a San Paolo. Ognuna delle tre versioni della sua conversione sulla via di Damasco racconta il fatto che “una gran luce dal cielo rifulse” (At 22,6; cfr. At 9,3 e 26,13). Nessuna versione dice che Saulo vide il Cristo risorto. Io proporrei, però, che egli ha veramente visto Cristo, ma come luce quasi insopportabile (Saulo era cieco dopo l'esperienza). La faccia di Cristo è sempre uguale: ciò che cambia è la nostra percezione, che dipende dalla nostra situazione umano-spirituale. Il Saulo aggressivo e sanguinario vede Cristo come una luce di giudizio, che trasformerà la sua vita. Più tardi, secondo il discorso dello stesso Paolo: “io, in estasi ... vidi Lui” (At 22,17s); poi ricevette la sua missione: “Va', perché io ti manderò lontano, tra i pagani” (At 22,21).

Quando io cammino nella navata centrale della Basilica, sono sempre consapevole del Cristo duro, inflessibile, dell'arco trionfale, un Cristo così diverso da quello dell'abside. Quale è il vero Cristo? In realtà tutti e due sono uguali: ciò che cambia siamo noi. La percezione di un Dio che minaccia, riflette la nostra “immaturità” spirituale, il nostro bisogno di purificazione. Il capire pienamente la misericordia del Signore (espressa nel mosaico dell'abside), richiede la maturità dell'umiltà, come quella del pubblicano che, nella parabola di Luca (18,9 s), sta in contrasto al fariseo.

C'è un bel momento nel secondo libro delle Cronache di Narnia di C.S. Lewis (recentemente fatto in film, con il titolo, "Il principe Caspian"). La ragazza Lucy, vedendo, dopo una lunga sua assenza, il leone Aslan (simbolo del Cristo), dice: "Oh, Aslan, sei divenuto ancora più grosso!". Ed egli risponde: "Perché tu sei cresciuta, piccola mia" (Le Cronache di Narnia, vol 2, p 102 – ed. Oscar Mondadori).

Il Saulo della luce sconcertante diventa il Paolo che può proclamare: "tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore (Fil 3,8).



Icona dell'apostolo Paolo donata da Sua Beatitudine Christodoulos Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, nella visita alla

Basilica di San Paolo compiuta il 14 dicembre 2006. In quella circostanza il cardinale arciprete della basilica S E Montezemolo ha donato al patriarca di Atene due anelli della catena dell'apostolo Paolo, conservata nel reliquiario della basilica.

Il resto di Israele

UNITI AL SIGNORE SENZA DISTRAZIONI

«Rimanete uniti al Signore, senza distrazioni», scrive san Paolo ai suoi discepoli di Corinto (2^a lettura, 4^a domenica). Questa frase, tolta dal suo contesto, ha fatto supporre che la "doverosa preoccupazione" che ha la moglie per il marito, o la madre per i propri figli, impedissero una preghiera pura che, come ci hanno da sempre insegnato, dovrebbe essere "senza distrazioni". La conclusione è ovvia: solo la monaca di clausura ha la possibilità e il dovere di pregare bene. Ma, allora, perché Gesù chiede a tutti i discepoli, senza eccezioni, di "pregare senza stancarsi". E perché come esempi di preghiera ci presenta una vedova preoccupata d'avere giustizia, un uomo preoccupato d'un ospite notturno e un pubblicano preoccupato dei suoi peccati? La preoccupazione che Paolo vorrebbe evitarci non è quella che deriva dalla carità o dal sacramento, ma quella che è fine a se stessa, come quella di colei che «è preoccupata di piacere al marito», dimenticando il Cristo di cui il coniuge è sacramento. Oserei dire di più: c'è addirittura una distrazione che è essenziale alla preghiera, perché questa possa dirsi cristiana. Di essa ne dà un esempio Gesù, il quale «alzatosi quando era ancora buio, e ritiratosi in un luogo deserto, per pregare» (Vangelo, 5^a domenica), si lasciò "distrarre" da Simone e da tutti coloro che lo cercavano. Egli, interruppe la sua orazione e andò loro incontro, perché vide nella loro richiesta la manifestazione della volontà del Padre che lo ha mandato a noi come Salvatore. Benedetta distrazione, e provvidenziale intervento di

Pietro che ci mostrano la dimensione “umana” della preghiera del Verbo incarnato. Anche l’episodio della guarigione del lebbroso, così come ce lo narra il Vangelo di Marco (Vangelo, 6^a domenica), possiamo leggerlo nella prospettiva della piena umanizzazione del Figlio di Dio. Quell’esclusione dalla Comunità, sancita dalla Legge per il malato di lebbra (1^a lettura, 6^a domenica), Gesù la fa sua toccando il lebbroso è divenendo “impuro”, al punto da essere costretto a *«non poter entrare pubblicamente nelle città e a rimanere fuori, in luoghi deserti»*. Gesù, dunque, si è fatto “peccato” e “maledizione”, non solo sulla croce, ma anche nella vita, per mostrarci che non c’è situazione che possa “distrarci” da un Dio che s’è incarnato sul serio. L’importante è che, *«qualsiasi cosa facciamo, la facciamo per la gloria di Dio, non cercando il nostro utile ma la salvezza di tutti»*.

Distrazione

Mc 1,35-38: *Al mattino, Gesù si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: "Tutti ti cercano!". Egli disse loro: "Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!"*.

Uscito fuori di primo mattino/ mentre il buio copre il sonno dei suoi, Gesù prega, parlando col Padre, / solitario col Solo divino. Il silenzio lo rimanda all’eterno / quando, Verbo rivolto al Principio/ era in estasi continua d’amore/ e del Padre assentiva al progetto./ Ma il rumore lo riporta alla terra/ c’è qualcuno che grida il suo nome/ riconosce Simone che urla/ :” Ti cercano tutti Signore”/ Lascia il luogo dove stava pregando/, perché scorge nei poveri cristi/ che si accalcano per chieder salute, / la richiesta del Padre divino. Benedetta “distrazione” di un Dio, / uomo vero, come ognuno di noi che, pregando, sente il peso e l’affanno / che distanzia l’umano dal Cielo. Cuore d’uomo è il cuore di Cristo, / non nirvana, ma fatto passione che si carica dei mali di tutti / perché tutti Egli vuole salvare. Come mamma che pregando ricorda / i suoi figli, cui ha dato

la vita, Gesù, anche parlando col Padre, / si “distrare” pensando ai fratelli.

Salvatore Piga
29 settembre, 1995.

La scala di Giacobbe

FORTISSIMUM GENUS

S. Benedetto concepisce il monastero come una scuola, dove viene insegnata l’arte del servizio divino. Chi chiede di entrare in monastero sa di entrare in una scuola dove si impara a cercare Dio attraverso la disciplina del servizio divino, che S. Benedetto chiama **Opus Dei** Opera di Dio.

Il rettore di questa scuola è l’abate. Egli viene scelto dal seno della comunità per la scienza delle cose che riguardano Dio e per la capacità di comunicarle, con la parola e con la vita..

Affinché ogni cosa nel monastero risponda a questa unica esigenza di formare veri cercatori di Dio, tutta l’organizzazione del monastero fa riferimento all’abate ed è sotto la sua responsabilità. (Quando un settore della struttura monastica è gestito da laici si nota subito la differenza di mentalità con cui si perseguono gli obiettivi).

Il monaco è sempre nella condizione di discepolo per tutta la sua vita “Uno solo è il vostro maestro - dice il Signore- e voi tutti siete discepoli.” Nel monastero Cristo l’unico Maestro è rappresentato dall’abate. perciò l’insegnamento del padre della comunità è la guida sicura nella ricerca di Dio.

l’oggetto della ricerca deve essere sempre evidente in tutti gli aspetti della vita monastica, anche –dice S. Benedetto – negli affari materiali .

Da ciò ne consegue che la spiritualità del monaco non può non essere caratterizzata da un atteggiamento continuo di ascolto. Cioè dalla virtù della obbedienza. Prima ancora della liturgia, del lavoro, della preghiera personale, il monaco è impegnato nell’obbedienza

Obbedienza è fondamentalmente ascolto e poi adempimento di una volontà. Senza l’ascolto, eseguire un ordine , anche con

quella celerità che chiede la regola, sa di disciplina militare. Il monaco ascolta lo Spirito, la sua coscienza, la parola di Dio, gli avvenimenti, i confratelli. Ascolta nella fede fino a rilevare nella volontà dell'abate la volontà di Dio. Così l'obbedienza non ha nulla di servile e di intimidito, ma è solo la risposta quotidiana all'invito del Signore "Vieni e seguimi". In tal modo le opere del monaco hanno il benessere e la benedizione del suo abate.

Dalla ricerca di Dio, che si fa ascolto continuo, la vita del monaco diventa contemplativa.

L'immagine del monaco è quella di una persona sempre presente a se stessa, mai totalmente estroversa fino a lasciarsi assorbire dai compiti che esegue. Si china sulle cose da compiere quel tanto che basta, per poter facilmente rientrare nel suo habitat naturale che è il silenzio, la meditazione la preghiera. E' più facile vedere un monaco passeggiare nel chiostro o nel giardino con un libro in mano, che discutere animatamente col confratello.

La vita del monaco è nascosta con Cristo in Dio. L'attenzione ai fratelli, alle cose e anche alle vicende del mondo, non lo distoglie da quella abituale contemplazione che dà saggezza e sobrietà ai suoi interventi esterni. L'attitudine contemplativa porta il monaco a rilevare nelle cose umane e terrene il riferimento alle realtà divine ed eterne.

Nel quadretto evangelico, dove Marta e Maria accolgono nella loro casa l'amico Gesù, le due sorelle vengono indicate come icone rispettivamente della vita attiva, in Marta, e della vita contemplativa, in Maria. In realtà ambedue sono la medesima icona del cristiano e del monaco, perché ambedue con amore accolgono il Signore.

Per il Signore il monaco nel cenobio dedica la sua vita alla contemplazione; per il Signore l'Ordine monastico ha inciso fortemente nello sviluppo civile morale e spirituale dell'Europa. Quando si cerca il volto del Signore, l'ascolto della sua parola porta a servire i fratelli nel modo più efficace e valido. Quando manca la ricerca del Signore e l'ascolto della sua parola, l'attività degenera in attivismo frenetico e facilmente nel servire

il prossimo si finisce per servirsi degli altri per evidenziare se stesso.

Marta e Maria sono l'immagine del monaco che mentre attende all'unum necessarium è nella migliore condizione di giovare ai fratelli nel mondo.

D. Isidoro Catanesi

“GLORIFICATE DIO NEL VOSTRO CORPO”(1Cor.6,20)

La fede cristiana circa la resurrezione dei morti, intesa propriamente come “resurrectio carnis” (cf. Simbolo Apostolico), significò una rivoluzione culturale storica nel pensiero antico sulla **corporeità** e la **dignità dell'uomo**.

Il pensiero platonico classico infatti stigmatizzava negativamente il corpo come carcere dell'anima, dando solo a quest'ultima la dote divina dell'immortalità.

San Paolo fu il primo grande teologo a dare nell'ambito del cristianesimo nascente un valore positivo al corpo umano, quando, nel suo discorso all'Areòpago di Atene (cf. At.17, 16-34) parlò di resurrezione dei morti, suscitando sconcerto e derisione nell'uditorio che si era raccolto attorno a lui.

Il pensiero greco interpretava la realtà come unione di due principi antitetici: spirito o essere, da una parte, e materia o meglio non-essere, dall'altra: ogni oggetto del reale esiste per il platonismo solo in quanto formato provvisoriamente dalla congiunzione dei due elementi, elementi che però rimasero sempre, da Platone a Plotino, pensati come principi cooriginari e paralleli nel loro contrapporsi.

Un greco non avrebbe mai potuto afferrare l'esatto significato del verbo “*creare*”, ossia “fare dal nulla”, non possedendo fra le proprie categorie filosofiche il *concetto rivelato* per fede della volontà libera di Dio che sceglie di creare gratuitamente ciò che è diverso da Se Stesso.

Nella fede di Paolo, che è fede nella Morte e Resurrezione di Cristo, parlare di resurrezione dai morti significa testimoniare al mondo il frutto del sacrificio salvifico di **Dio incarnato**.

Lo stesso Dio che creò l'uomo a sua immagine è ora il Dio che lo salva nel suo corpo mortale, rendendolo in Cristo l'uomo nuovo, destinato alla gloria divina. Il grande rispetto che bisogna avere del proprio corpo in quanto battezzati nella morte di Cristo è pienamente espresso in 1 Cor.6, 13c-20: “ *Il corpo non è per l'impudicizia ma per il Signore e il Signore per il corpo. Dio poi che ha risuscitato il Signore risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio e che non appartenete più a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo*”.

Viene superata una volta per tutte la visione dualistica dell'essere umano, scisso in ANIMA e CORPO, parte razionale o spirituale e parte sensibile, da una visione unitiva della persona, in cui al corpo è data la stessa dignità che all'anima ed allo spirito: cf. 1 Tess.5,23 “ *tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibili per la venuta del Signore*”.

Certamente l'idea di uomo come essere dotato di un'identità psico-fisica deriva al cristianesimo dalle sue radici giudaiche.

L'Antico Testamento concepisce infatti l'essere umano come corpo vivificato dal soffio di Dio e non come uno spirito incorporato, come lo concepì il pensiero classico (cf. Gn.2,7).

Ma nel giudaismo biblico maggiormente testimoniato nelle Sacre Scritture il concetto di resurrezione non è positivo e lo SHEOL, il luogo o stato in cui si trovano i morti è pensato come condizione larvale di perenne lontananza da Dio: “ *poiché non ti lodano gli inferi, né la morte Ti canta inni; quanti scendono nella fossa nella tua fedeltà non sperano. Il vivente, il vivente ti rende grazie io faccio quest'oggi*” (Cf. Is. 38,18-19a).

La fede nella Resurrezione di Gesù diviene per Paolo invece oggetto di speranza nel “ *dopo la morte*”, da cui scaturisce il senso, inedito al giudaismo quanto sconosciuto al classicismo, di un' attesa oltre la storia: “ *Sappiamo infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie e nel travaglio*

*del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la **redenzione del nostro corpo***”(cf, Rm.8,21-22).

Serafino Loiacono

Strada facendo

IL REGNO DI DIO NON E' QUESTIONE DI CIBO O DI BEVANDA

“Non divenga motivo di biasimo il bene di cui godete! Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo: chi serve il Cristo in queste cose, è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini. Diamoci dunque alle opere della pace e alla edificazione vicendevole” **Rm 14, 16-19**

Paolo si preoccupa di far crescere la comunità dei credenti e, dopo aver affrontato il problema dell'incombente divisione fra circoncisi ed incirconcisi, si prodiga nel far comprendere a tutti e ad ognuno l'unicità dell'apporto individuale nell'armonico andamento dell'unico corpo in Cristo.

Solo l'acquisizione di questa consapevolezza può permettere all'uno di comprendere l'importanza dell'altro, di non considerarsi né inferiore né superiore, di apprezzare la pari dignità qualsiasi parte si occupi in questo corpo, di non inorgoglire né sentirsi umiliato per il ruolo che si è chiamati a svolgere, nella coscienza che - in un organismo unico e complesso come è la Chiesa - il bene generato da uno diventa tesoro di tutti così come il male compiuto da uno depaupera tutti.

La Chiesa nata da un atto divino di amore assoluto, l'incarnazione e la morte di Gesù, è alimentata dall'Amore divino accettato e vissuto dal singolo credente e dalla comunità. La resurrezione di Cristo è promessa e premessa di resurrezione per tutti gli esseri umani chiamati a divenire operatori nella costruzione finale del suo Regno e l'esistenza

stessa della Chiesa trova motivazione in questa finalità vissuta, nella capacità di annunciare e di formare nella diversità dei tempi, dei luoghi e della storia del mondo. Ma passando dall'idealità alla realtà

quotidiana il cammino da percorrere è lungo ed irto di difficoltà. I cristiani non sono solo divisi fra loro ma spesso si soffermano o si aggrappano alle banalità, alle critiche feroci reciproche per questioni del tutto secondarie e marginali tralasciando i grandi problemi di giustizia, di pace e di gioia nello Spirito Santo che sono chiamati a scoprire, a coltivare e a diffondere.

Troppo spesso ci si divide o ci si scandalizza per questioni del tutto marginali (di cibo e di bevande dice l'Apostolo) e su queste si giudicano i fratelli o a loro ci si contrappone tradendo il senso dell'appartenenza ad un unico corpo e alla missione che la Chiesa deve svolgere nel mondo.

La società - di cui siamo, se non protagonisti, parte integrante - è troppo spesso matrigna nei confronti dei deboli, anche visibilmente abbandonati a se stessi, e l'egoismo che alimenta questo atteggiamento si riflette sia nella quotidianità in cui siamo immersi sia nei grandi problemi dell'umanità: le regioni del Creato in cui fame e malattie sono piaghe endemiche che mietono milioni di vite, le situazioni di guerra e di oppressione, la Palestina, terra scelta da Dio perché il suo Verbo si incarnasse, scossa da una guerra senza fine che vede due popoli odiarsi ed affrontarsi evitando di confrontarsi, due popoli sofferenti che vivono nella loro carne le conseguenze della divisione e dell'odio senza speranze.

E troppo spesso la discordia genera in maniera esponenziale altri orrori che trovano proseliti nel mondo infiammandolo di avversione, rancore e disprezzo e l'invocazione di Dio, a sostegno di questo scempio, risulta la professione di una vera e propria bestemmia.

“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad esser gettato via e calpestato dagli uomini.” Mt 5,13

Ammaestrando i discepoli Gesù, dopo il discorso della montagna in cui mostra ed

esemplifica il cammino per seguirlo (non sono più precetti in negativo o norme da rispettare) sulla strada del Regno, li invita a svolgere la missione che è loro affidata: essere il sale della terra.

Il sale, ancora oggi, oltre ad essere un condimento essenziale dei cibi, capace di esaltarne i sapori se utilizzato nella giusta misura, è anche uno dei principi attivi per la loro conservazione. Il mandato del cristiano è perciò duplice: dare sapore al mondo e rendere stabile l'alleanza con il Padre.

Se la professione di fede non si sostanzia in comportamenti coerenti e non coercitivi, liberi da un'osservanza puramente legale ma non per questo irrispettosi della “legge”, diventa sterile ed improduttiva, non riesce a far crescere il credente e tanto meno a trasmettere agli altri, ad essere testimonianza incarnata nella quotidianità.

Oggi la gente non ha tanto bisogno di parole che giungono in sovrabbondanza da ogni parte, il mondo ha fame e sete di testimoni che, anche senza parlare, mettano in pratica l'Amore di Dio, per Dio e con Dio, questa sola è la legge, tutte le altre norme sono in essa contenute, sono chiose, spiegazioni, esempi.

Gesù chiama, chiama ognuno di noi, chiama per nome, chiama nell'insoddisfazione dell'esistenza che conduciamo, chiama nell'abisso in cui siamo caduti, chiama nella sofferenza che ha sconvolto una situazione esteriormente appagante, chiama nel silenzio di una notte insonne in cui niente e nessuno sa darci risposte .

Se rispondiamo con un sì, la vita superficialmente potrà sembrare sempre la stessa ma la “sostanza” cambia, tutto ciò che apparentemente è immutato nella realtà si “tramuta”, tutto si fa nuovo in Lui e i nostri sì diventeranno tessere di un prezioso mosaico che ci ricostruirà dall'interno permettendoci di chiamarci cristiani, non solo perché battezzati ma perché più consapevoli di essere tralci dell'unica vite.

Rolando Meconi

Notizie dal Monastero

UN POSTO DEGNO DELLA PAROLA DI DIO

Il tesoro più prezioso che l'abbazia di S. Paolo conserva è la cosiddetta Bibbia Carolingia o precisamente di Carlo il Calvo. Si tratta di un grande e grosso volume manoscritto, pergamenaceo di pp. 336, uscito dalla scuola miniaturistica di corte a Reims, e scritto dal copista Rigoberto negli anni 860-870. Splendido in tutti i sensi, dalla scrittura carolina minuscola alle miniature (24 a piena pagina), alle ornamentazioni allegoriche". (1) Fu donato al monastero di S. Paolo dal papa Giovanni VIII (872-882), che fu sempre prodigo di favori verso questa abbazia.

In questi giorni la comunità ha ascoltato una relazione della dott.ssa Dal Bianco, che è intervenuta nella nostra sala capitolare ed ha illustrato alla comunità con proiezioni un suo progetto, la creazione cioè di una struttura espositiva per poter permettere al pubblico di usufruire della



Angolo dell'esposizione della Bibbia

visione di questo libro unico. Finora la Bibbia Carolingia è rimasta custodita all'interno del monastero. Con questa iniziativa potranno essere ammirate da esperti, artisti e studiosi le meravigliose miniature, e soprattutto i fedeli potranno trarre un beneficio spirituale a contatto con la parola di Dio. Il luogo dove

sarà riposta ed esposta la Bibbia sarà luminoso e riservato da dare la suggestione della sacralità del Libro e inviti alla contemplazione e alla riflessione.

L'ambiente ristrutturato a museo servirà inoltre per periodiche esposizioni programmate dalla comunità monastica.

Nel complesso espositivo è prevista anche una sala per incontri.

L'accesso al pubblico avverrà dall'esterno della clausura monastica, attraverso l'androne del monastero.

(1)da "I Monaci Benedettini di S. Paolo Fuori le Mura di Roma p.16.)



Androne di ingresso al monastero

Dopo l'approvazione del progetto da parte della comunità, sono iniziati i lavori nella ex cantina. Si prevede che occorreranno un paio di mesi per completare l'opera. Ci auguriamo che prima della conclusione dell'anno paolino i nostri fedeli possano usufruire di questa struttura e ammirare il prezioso Codice della Bibbia.

SORELLE MISSIONARIE DEL SACRO CUORE DI GESU' DI XALAPA MESSICO.

Ormai sono venti anni, dal 1989, che le Sorelle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù hanno aperto una casa all'interno del Monastero di San Paolo. Alcune di esse svolgono un prezioso servizio nella cucina monastica, nel guardaroba e in sagrestia. I padri a loro volta si prestano volentieri per offrire loro assistenza spirituale.

L'Istituto religioso delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù –Misioneras del Sagrado Corazón de Jesús – di Xalapa in Messico, fù fondato il 12 di gennaio del 1960, nella città e Arcidiocesi di Xalapa, per opera della Madre Vicenta Rodriguez Garcia, tuttora vivente, e , con decreto diocesano è stato eretto ad Istituto religioso l'otto dicembre 1977



Le Missionarie alla Giornata Mondiale della Gioventù

Le Missionarie, insieme ad altre attività, secondo i propri statuti, danno la loro collaborazione alla missione profetica liturgica e caritativa della Chiesa. Svolgono di preferenza la loro opera nei luoghi dove c'è più bisogno della loro presenza, a causa della scarsità dei sacerdoti, nel dedicarsi ai poveri ed abbandonati, senza escludere le altre classi sociali.

Poiché L'Istituto è in crescita numerica e va estendendosi nelle altre diocesi, Sua Ecc.za Mons. Sergio Obeso Rivera, Arcivescovo di Xalapa, con l'appoggio anche di lettere di raccomandazione da parte di altri vescovi diocesani interessati, ha presentato una petizione alla Santa Sede Apostolica affinché l'Istituto venga eretto come "***Istituto Religioso di diritto pontificio***".

Sua Santità Giovanni Paolo II, ascoltato il parere favorevole della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica si è degnato di accordare il suo Assenso alla petizione .

Pertanto la Congregazione suddetta dichiara con decreto del 17 giugno 2003, che l'Istituto delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù di Xalapa è un ***Istituto di diritto pontificio***.

IL SANTO PADRE CONCLUDE L'OTTAVARIO PER L'UNITA' DEI CRISTIANI

Domenica 25 gennaio ricorre la solennità della conversione dell'Apostolo Paolo. In questo giorno si conclude anche l'Ottavario di preghiere per l'unità dei cristiani. In questa settimana nella Basilica si sono susseguite celebrazioni vespertine presiedute dalle varie comunità cristiane non cattoliche presenti in Roma. I fedeli della nostra basilica insieme ai fedeli di altre confessioni cristiane hanno potuto gustare la bellezza di canti religiosi, di salmodie a più voci, nonché omelie personalizzate con esempi di vita vissuta. Queste celebrazioni ecumeniche ci hanno fatto sentire molto vicini al sentimento religioso di questi nostri fratelli.

Il giorno della conversione di S. Paolo Apostolo delle Genti il Santo Padre ha celebrato i vesperi solenni nella basilica con la partecipazione dei rappresentanti delle comunità ecumeniche.



Il Papa Benedetti XVI entra nella basilica accompagnato dal cardinale Montezemolo Arciprete della Basilica e dal cardinale Loiola capo del Governatorato S.C.V. per la celebrazione dei vesperi.

In una basilica splendente di luce dai riflessi dorati, gremita di fedeli di tutte le parti del mondo, in una atmosfera di comunione fraterna e gioiosa in Cristo, la comunità cristiana ha meditato nelle parole del Papa l'anelito di Gesù "*Che tutti siano una cosa sola*" e ha pregato perché si affretti il giorno della piena Unità di tutti coloro che credono in Cristo morto e risorto.